

PIERANGELO BERTOLI, MIO PADRE

Alberto, dei tre figli di Pierangelo sei quello "di mezzo". Qual è l'aspetto del carattere di tuo padre senti più tuo?

Sono molto simile a mio padre, forse più dei miei fratelli. Con mio papà condividevo tante passioni: la musica, la politica. Anche lo sport e gli scacchi. Una sua caratteristica che ho senz'altra ereditato è quella della schiettezza. Mi diceva che per essere veri bisogna prima esserlo con se stessi; è sicuramente più facile raccontarsi stronzate che essere schietti.



Che ricordo conservi di tuo padre?

Il suo modo di scrivere era così diretto che alle persone che lo ascoltavano poteva far pensare fosse un tipo sempre arrabbiato, scontroso. Le cose che aveva da dire te le diceva in faccia, questo sì, ma era solo apparenza. In realtà era una persona dolcissima. Per me è stato un papà molto dolce.

La tua generazione è cresciuta con valori e riferimenti diversi, rispetto ai suoi. Hai mai avuto degli scontri con tuo padre?

Sì, perché eravamo simili e due caratteri simili capita si scontrino. Le nostre discussioni erano però costruttive; era uno scontro dialettico.

Su cosa non eravate d'accordo?

Un po' sulla politica. Avevamo le stesse idee ma il suo modo di essere di sinistra, era diverso dal mio. Oppure sul rock: a me piaceva il rock, e a lui non dispiaceva. Ma quando mi sentiva ascoltare l'heavy metal mi prendeva in giro. Mi chiamava "metalmecanico" della musica. Per lui era un po' troppo.

Alberto, sei diventato cantante anche tu. L'amore per la musica ti è stato trasmesso da tuo padre?

L'amore per la musica lo senti dentro. I miei fratelli non suonano,

sono stato io a dire a mio papà che volevo suonare. Lui non fu molto d'accordo all'inizio. Poi, a 18 anni, mi comprò il primo amplificatore. Quindi, forse perché si sentiva in colpa, mi ha portato con lui nei suoi ultimi tour. Anche se credeva nelle mie capacità di musicista non ne parlava, mi diceva sempre: tu studia, poi vediamo.

Che ascoltava in casa?

La musica italiana non gli piaceva. Adorava Bob Dylan, per lui era il numero uno. E poi Frank Sinatra, Ray Charles. Ascoltava molto se stesso, non per presunzione ma per insicurezza.

Cosa ti diceva sul modo di cantare? Che consigli ti dava?

Per me è stato il più grande cantante che abbia mai incontrato. I suoi consigli sono stati preziosi. Mi diceva che bisogna cantare sempre con il cuore. Essere liberi nel modo di cantare. E anche nella metrica. Ogni parola ha la sua dignità, mi diceva spesso.

Lo hai mai visto scrivere le sue canzoni?

Si lamentava spesso perché a casa nostra, essendo in tanti, c'era sempre casino. Per questo andava a comporre nei luoghi più impensabili, anche in bagno! Oppure preferiva la notte. Per esempio, *Il fondo del viale*, un brano dell'album *Dalla finestra* l'ha composto alle quattro del mattino.

Quale era il suo modo di comporre?

La composizione avveniva in due fasi. Nella prima, con la chitarra, iniziava a fare un giro di accordi, a costruire una musica. Nella seconda arrivava il testo, e ricordo che ci metteva un'attenzione maniacale. Poteva lavorare anche un giorno intero per un solo verso. Un sabato pomeriggio, prima di uscire di casa, lo vidi intento a riflettere su un termine che si adattasse metricamente a una musica che aveva composto. Quando rientrai, alla sera, stava ancora rimuginando su quella parola! Per i testi era così; per la musica invece si faceva aiutare da alcuni collaboratori.

E l'ispirazione come arrivava?

Componeva di getto, d'istinto, poi aggiustava qualcosa. Mi diceva: non c'è bisogno di comporre subito in maniera perfetta. Cogli il momento (lui ha composto anche in pizzeria!), poi ci ritorni su per lavorarci.

Pierangelo è stato tra i pochi a coniugare in modo coerente arte e ideali. Che valore assegnava al senso di una canzone?

Era il periodo dei cantautori "impegnati", credeva nel valore del messaggio nella canzone. Ma soprattutto sperava se ne potesse cogliere